Unione Nazionale Cooperative Italiane

Rassegna Stampa

del

18 aprile 2019

Iva: panieri, esclusioni, «nero» 130 miliardi fra criticità e riforme

I nodi. Nell'attuale sistema si moltiplicano sconti e regimi speciali. Il paradosso nella manovra: previsto l'aumento ma allo stesso tempo si esonerano le partite Iva con 65mila euro di ricavi

roma

La parola d'ordine del Governo gialloverde è «l'Iva non aumenterà». Una promessa al centro della mozione di maggioranza sul Def 2019 che le Camere voteranno nelle prossime ore. Sentiremo ripetere questo ritornello fino al prossimo autunno, quando la legge di Bilancio entrerà nella fase calda: qui, stando agli impegni, l'Esecutivo proverà a sterilizzare le nuove (e più salate) clausole di salvaguardia inserite nell'ultima manovra. In questo modo verrebbero evitati gli aumenti delle aliquote, già previsti a legislazione vigente: 23,1 miliardi per il 2020 e 28,7 miliardi dal 2021. Cosa realmente farà il Governo è difficile a dirsi. Quel che è certo è che parlare di Iva significa parlare della seconda imposta quanto a gettito: oltre 130 miliardi di euro nell'ultimo anno.

Evasione da record

L'Iva è anche l'imposta più evase con un "tax gap" (la differenza tra quanto dovuto e quanto realmente versato nelle casse dell'Erario) di ben 35 miliardi. Una perdita enorme (si stima un tasso di evasione tra il 26-27%) e che ha la particolarità di generare anche gran parte dell'evasione delle imposte sui redditi.

Esenzioni sempre più larghe

Tra le criticità dell'Iva vanno segnalati anche i tanti regimi speciali, le esenzioni e le esclusioni. Il più recente paradosso è nell'ultima manovra: da una

parte si prevede l'aumento dell'Iva, dall'altro si esonerano completamente dall'imposta oltre 2 milioni di partite Iva con la "flat tax" al 15% per chi ha ricavi o compensi fino a 65mila euro nel 2019 e fino a 100mila euro nel 2020.

Un'imposta europea

L'Imposta sul valore aggiunto è uno dei pochi tributi armonizzati a livello europeo e infatti l'Iva segue le stesse regole in tutti i Paesi Ue. A variare sono le aliquote visto che le regole comunitarie consentono ai singoli Stati di fissare liberamente i livelli, restando entro certi limiti.

L'aliquota ordinaria non può essere inferiore al 15%. Nella Ue il prelievo più alto è in Ungheria con il 27%, seguono Croazia, Danimarca e Svezia con aliquota al 25%. L'Italia oggi è al 22%, ossia mezzo punto in più rispetto al prelievo medio sul valore aggiunto applicato nella Ue. L'aliquota più bassa è in Lussemburgo al 17% seguita da Malta al 18% e dal terzetto Germania, Romania e Cipro al 19 per cento. La stessa Ue è consapevole che l'Iva ha bisogno di una revisione complessiva. Ha lanciato un «Vat action plan», ossia un progetto di riforma per rendere il sistema più semplice e armonizzato, contrastare le frodi, tassare economia digitale e commercio elettronico. Tra le proposte quella di rivedere le aliquote con la possibilità anche di ridefinire due aliquote ridotte non inferiori al 5%, una "minima" tra 0 e 5% e un trattamento di esenzione dall'Iva. Se ne riparlerà dopo le elezioni Ue.

I panieri e il sistema a 4 aliquote

L'attuale sistema di aliquote e panieri Iva italiano è comunque un misto tra prelievi spesso non più in linea con i consumi delle famiglie o agevolazioni e sconti più o meno generosi. Anche alla luce della nuova spinta comunitaria, potrebbe non essere del tutto sbagliato provare a razionalizzare il sistema. Le aliquote in Italia sono quattro: una minima del 4% rimasta in vigore dal 1993 e applicata a beni come farina, pane, latte, frutta ecc. e che garantisce

oggi un gettito di circa 4 miliardi l'anno. Ogni punto in più di questa aliquota "costerebbe" ai consumatori circa un miliardo di euro. Ci sono poi due aliquote ridotte del 5 e del 10%. La prima si applica soprattutto a servizi di assistenza medica. Quella del 10% si concentra su settori ad "alta densità" come la ristorazione e l'edilizia. In questo ogni punto di aumento peserà su consumi e servizi per poco meno di 3 miliardi. Quella ordinaria del 22% è applicata a tutti i beni e servizi esclusi dagli altri tre panieri. Ma anche in questo la confusione non manca. Se si consuma una Coca Cola al bar l'aliquota è del 10% ma se la si acquista in negozio scatta il 22%. A guardare nel dettaglio i vari panieri poi si scopre che una tra le bevande più amate dagli italiani come il caffè sconta un'Iva ordinaria al 22% mentre orzo, thè o camomilla sono al 10%. Forse più che ragionare su un aumento secco delle aliquote – previsto a legislazione vigente dal 2020 – si potrebbe anche puntare a una manovra organica e ordinata. Con un'avvertenza: più alte sono le aliquote, più alta diventa la propensione a evadere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Mobili

gli economisti e le clausole IVA

Consumi in frenata: l'impatto sul Pil va da -0,2% a -0,5%

Per Confcommercio 382 euro di tasse in più a testa e 889 euro a famiglia

roma

Il quadro programmatico del governo contenuto nel Def prevede l'attivazione delle clausole di salvaguardia Iva da gennaio. Ipotesi esclusa dai due leader della maggioranza gialloverde ma che nel corso delle audizioni di martedì ha incassato le prime valutazioni. Secondo Istat un'Iva maggiorata in questa fase di ciclo debole non verrebbe traslata interamente sui prezzi e potrebbe avere un effetto depressivo sui consumi dello 0,2%. Mentre per UpBilancio la minore crescita del Pil è stimata in circa 0,2 punti nel primo anno di simulazione, con effetti relativamente più evidenti nel caso di traslazione completa negli anni successivi. E con l'Ufficio studi di Confcommercio che ieri ha calcolato il possibile impatto dell'aumento Iva sui consumatori: 382 euro di maggiori tasse a testa e 889 euro in più a famiglia.

Il tema resterà al centro del confronto, insieme a quello del possibile varo di una più complessiva riforma fiscale, come auspicato dallo stesso governatore di Bankitalia, Ignazio Visco. Abbiamo allora chiesto un primo parere sull'impatto della maggiore Iva a due centri studi e due economisti.

Secondo Fedele De Novellis, partner di Ref Ricerche, le analisi recenti si basano su un' idea di traslazione parziale dell'Iva sui prezzi: «Di fatto – spiega – l'aumento dei prezzi verrebbe "diluito" nel tempo, sarebbe cioè graduale. Ad esempio, questo è quanto si era osservato nel 2011 e nel 2013.

Questa volta però il quadro è più incerto. La manovra sarebbe difatti "grande". L'intera clausola ha un valore pari all'1,3% del Pil nel 2020, cui vanno aggiunti altri tre decimi nel 2021. Se si optasse per una soluzione di questo genere difficilmente il sistema produttivo potrebbe trattenere una quota rilevante di tale aumento nei margini delle imprese. L'effetto della manovra sul 2020 potrebbe sfiorare il mezzo punto di Pil». De Novellis pero ricorda anche che questa manovra – restrittiva – andrebbe ad attenuare altre politiche (quota 100 e reddito di cittadinanza e flat tax su autonomi) che hanno segno espansivo: «Quindi per il 2020 la politica di bilancio risulterebbe meno restrittiva di quanto può apparire considerando solamente l'effetto della clausola».

Anche per Stefania Tomasini, responsabile modelli economia italiana di Prometeia, «è certamente condivisibile l'ipotesi che un aumento dell'Iva non verrebbe completamente traslato sui prezzi finali in una situazione quale quella attuale di indebolimento ciclico e in cui l'output gap è ancora negativo». «Nelle nostre simulazioni – spiega – valutiamo che l'applicazione delle clausole nel 2020 si tradurrebbe in un aumento dei prezzi dell'1,3%. Stimiamo che a ciò corrisponderebbe una minore crescita della spesa delle famiglie pari allo 0,4%. Per valutare gli effetti complessivi bisogna però considerare che una non completa traslazione implica una compressione dei margini di profitto, che anch'essa potrebbe esercitare effetti negativi sull'attività economica. Complessivamente, stimiamo che l'impatto sul Pil sarebbe pari a -0,3%. Ma questi sono effetti di "impatto", gli effetti "a regime" sarebbero ovviamente maggiori. In un orizzonte triennale, ad esempio, l'effetto sul Pil arriverebbe a sfiorare il punto percentuale. Il tutto senza considerare gli aspetti distributivi o l'opportunità di portare a un livello così elevato l'aliquota normale».

Secondo Ref e Prometeia, come per l'UpBilancio, il Pil ne risentirebbe, insomma. Ma se le clausole non venissero disinnescate? Martedì in audizione Eugenio Gaiotti, capo del dipartimento economia e statistica di Bankitalia, ha fatto notare che senza il maggior gettito innescato dalla "nuova Iva" il deficit/Pil si collocherebbe «meccanicamente» al di sopra del 3% per il triennio 2020-2022, con un avanzo primario attorno allo 0,5% del Pil. Possiamo immaginare con conseguenze sullo spread BtP-Bund e, a maggior ragione sul Pil.

Un altro economista come Sergio De Nardis, senior fellow alla Luiss School of European political economy, spiega: «È un esperimento che non abbiamo mai fatto, le clausole non sono mai scattate. In ogni modo l'effetto netto sul Pil nominale (dovuto a maggiori prezzi a minore Pil reale) penso che in questa fase, sia positivo. Per cui l'eliminazione delle clausole in un certo senso si può dire che "non fa male" al Pil nominale».

Mauro Marè, presidente della Commissione sulle spese fiscali, la vede così: «L'aumento dell'Iva ha ovvi effetti sulla domanda e sull'equità, ma credo che in questa situazione la traslazione sui prezzi sarebbe limitata, quindi anche questi effetti. A me non sembra però che ci siano alternative, escludendo patrimoniali o a meno che si voglia tornare indietro da quota 100 e reddito di cittadinanza. Le cifre sono elevate, quindi è difficile trovare coperture alternative». Aggiunge Marè: «Al di là degli effetti economici, la questione è essenzialmente politica, perché l'Iva colpirebbe sostanzialmente l'elettorato di questo governo (commercianti, professionisti, ecc.)». Serve, aggiunge l'economista, un intervento fiscale di sistema: «Va realizzata con una forte omogeneizzazione delle basi imponibili Irpef e Iva, che renderebbe possibile una riduzione delle aliquote. Quindi con una profonda revisione delle spese fiscali e anche dei vari regimi Iva, fino se necessario a un'aliquota unica Iva». Ne deriverebbe

un maggiore gettito? «Potrebbe servire a ridurre il cuneo contributivo, con ovvi e sostanziali effetti sul saldo commerciale e quindi sulla crescita economica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Davide Colombo

Il funzionamento dell'imposta

Spazio limitato per gli aumenti selettivi

Possibili solo incrementi per i beni oggi soggetti alle misure del 5 o 10%

Un aumento selettivo delle aliquote per finanziare, almeno in parte, le misure di salvaguardia potrebbe essere una scelta condivisibile specialmente perché potrebbe reindirizzare le politiche dell'Iva a finalità sociali, ambientali o di stimolo della produzione.

Questa scelta, però, deve fare i conti con le regole europee che, in particolare, in materia di aliquote, fissano rigidi paletti al legislatore: per l'aliquota ordinaria una aliquota unica per tutti i beni e servizi non inferiore al 15%; per le aliquote ridotte un numero massimo di due aliquote in relazione ai soli beni e servizi elencati nell'allegato III della direttiva Iva; per le aliquote superidotte la possibilità di mantenerle se adottate prima del 1° gennaio 1991.

A dire il vero con il piano d'azione del 2016 la Commissione Europea (documento COM 148/2016/UE) e con un successivo progetto di direttiva aveva posto all'attenzione dei governi la possibilità di liberalizzare le aliquote sia in termini percentuali che in termini di beni e servizi. Il progetto, però, molto ambizioso necessita di una condivisione politica che imporrebbe agli Stati, accanto a una maggiore discrezionalità interna, una parallela e maggiore attenzione nelle scelte dei beni e servizi da agevolare ovvero da sfavorire. L'utilizzo di aliquote quale strumento di orientamento ovvero con scopi antievasione è stato nel tempo già operato dagli Stati, in alcuni casi con la diretta condivisione di Bruxelles (si pensi alle aliquote ridotte introdotte in materia di ristrutturazioni edilizie ovvero per i servizi di

assistenza sociale) ovvero per iniziativa dello Stato (si pensi al tentativo, a dire il vero naufragato ancor prima di nascere perché in contrasto con le regole unionali, fatto con il Dl 223/2006 di aumentare in modo selettivo le caramelle con lo zucchero o il cioccolato).

Il progetto di aumenti selettivi che ha scopi precipuamente di gettito si scontra, da una parte, con i paletti europei e, dall'altra con i tempi ristretti a disposizione del Governo per adottare le singole misure. In effetti, se si volessero ottenere risultati soddisfacenti bisognerebbe battersi in Europa per l'attuazione immediata della proposta di direttiva e avere come Stato una piena libertà di decisione.

Sono però poche le possibilità che restano nelle disponibilità delle autorità nazionali. In pratica per le aliquote ridotte l'unico gioco possibile è quello di intervenire sulle aliquote superidotte e ridotte selezionando i beni e servizi con finalità non più sostenibili incrementandole fino al 10% ovvero addirittura portandole nell'aliquota ordinaria del 22%; non è possibile, al contrario ipotizzare un incremento selettivo dell'aliquota ordinaria (22%) con beni e servizi differenziati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Benedetto Santacroce

Def, l'Iva divide il governo Tria: senza alternative crescerà

Oggi la risoluzione. Lega-M5s rilanceranno lo stop agli aumenti con tagli di spesa. Testo leggero, flat tax in discussione. Il ministro avverte: «Gli orientamenti del Parlamento incidono sullo spread»

ROMA

«Il Def conferma sostanzialmente la legislazione vigente, l'aumento Iva è nella legislazione vigente e il Def non cambia questa previsione». Le possibili alternative agli aumenti «saranno valutate», ma «non si possono definire oggi».

Vale la pena di partire dalle parole mattutine del ministro dell'Economia Tria nell'audizione al Senato per addentrarsi in quello che promette di essere il tema più spinoso per la politica economica dei prossimi mesi. Sul piano pratico, Tria ha confermato quello che c'è scritto nel Def, dove si aggiunge anche che la prossima manovra avrà bisogno di «coperture di notevole entità» anche per sostenere i costi «necessari al rifinanziamento delle politiche invariate» come missioni di pace e pubblico impiego. Ma su quello politico le parole del ministro pesano, e accendono a stretto giro un dibattito che nei prossimi mesi promette numerose repliche. Lo stop all'Iva «è un problema di decisione politica - ribadisce il ministro in serata - bisogna decidere dove si tolgono risorse e dove si vogliono mettere». Ma «finché il M5S sarà al governo non ci sarà nessun aumento dell'Iva», aveva attaccato il vicepremier Di Maio dopo che fonti del Movimento avevano fatto filtrare il "suggerimento" a Tria di «iscriversi al Pd se è così desideroso di aumentare l'Iva». «L'Iva non aumenta, l'Iva non aumenta, l'Iva non aumenta,

Giovanni Tria. Il ministro dell'Economia ieri in audizione sul Def davanti alle commissioni Bilancio di Camera e SenatoIMAGOECONOMICA

non so se dirvelo in finlandese, ungherese... Non aumenta l'Iva», spiegava invece nel primo pomeriggio l'altro vicepremier Salvini parlando ai giornalisti alla Camera. Dal canto suo, l'opposizione sostiene che «sull'Iva Tria rompe il velo dell'ipocrisia Lega-M5S» (Antonio Misiani, Pd), e «prosegue l'operazione verità dei conti pubblici» (Renato Brunetta, Fi).

La prima replica del tormentone andrà in scena già oggi con le risoluzioni sul Def a Montecitorio e Palazzo Madama. Quella di maggioranza è intenzionata a escludere l'attivazione delle clausole, che secondo le indicazioni giallo-verdi saranno bloccate con spending review, riordino di deduzioni e detrazioni fiscali e riforma del welfare locale. Ma anche su questo punto la prudenza di Tria si fa sentire. «Per l'andamento dello spread - spiega il ministro nell'audizione alle commissioni Bilancio riunite di Camera e Senato - saranno importanti i piani del governo e l'incisività delle riforme, ma anche gli orientamenti che il Parlamento avrà sul bilancio». Nell'ottica del titolare dei conti, insomma, le risoluzioni dovranno tenere stretta la briglia delle promesse, anche per non macchiare l'opera di credibilità sui mercati portata avanti con la prudenza delle previsioni di crescita e l'attivazione della clausola sulla spesa. Clausola sulla spesa che prevede anche un taglio da 300 milioni al trasporto pubblico locale: ma secondo Tria alla sforbiciata si potrà rimediare almeno parzialmente con l'assestamento di bilancio, in un quadro che grazie anche a una spesa per interessi un po' più bassa rispetto a fine anno vede aprirsi qualche margine di miglioramento.

Il punto di sintesi nella risoluzione al centro questa mattina degli ultimi confronti dovrebbe planare su un testo leggero e limitato a stop alle clausole e spending review, in un capitolo nel quale i Cinque Stelle puntano a rilanciare l'addio ai sussidi che aiutano attività dannose sul piano ambientale. Ancora in discussione l'inserimento dei tagli Irpef

(già richiamati nel piano nazionale delle riforme), in una formula che comunque indicherebbe un percorso progressivo e concentrato nell'avvio sui ceti medi. Una citazione dovrebbe essere dedicata al «rispetto dei saldi di finanza pubblica» appena fissati nel Def, come chiede Tria. Il punto di equilibrio è possibile sul terreno politico, ma è più complicato da tradurre in cifre.

Perché la politica ha fin qui aperto qualche teorico spiraglio su «rimodulazioni» dell'Iva all'interno di un intervento che contempla anche il taglio alle aliquote Irpef. Ma i 23,1 miliardi (23,5 con le accise) servono a contenere il deficit, che senza gli aumenti e senza coperture alternative (che in ogni caso avrebbero un effetto restrittivo sul Pil da confrontare con quello delle clausole) volerebbe l'anno prossimo al 3,4%. Per avviare il percorso verso l'aliquota piatta, o l'Irpef a tre livelli proposta dai Cinque Stelle, servono quindi altre misure compensative: lo sguardo corre a deduzioni e detrazioni, ma tagliarle riduce l'effetto della riforma delle aliquote sulla pressione fiscale.

La quadratura del cerchio da cercare in autunno dipenderà anche da due fattori ulteriori. La ripresa effettiva nel secondo semestre, dopo quello che Tria chiama «il rallentamento significativo» di questi mesi spiegando però che «non siamo in recessione» e che dalla produzione industriale e dall'indice Pmi arriva qualche segnale incoraggiante. E la nuova "flessibilità" che il governo punta a contrattare con la commissione Ue. Una prima fetta è già annunciata, e replica la richiesta di riconoscimento delle «clausole eccezionali» riconosciute quest'anno su dissesto idrogeologico e manutenzione stradale. Ma vale lo 0,18% del Pil, contro l'1,26% dell'Iva al rialzo.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Trovati

Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.:Fabio Tamburrini
Tiratura: 173.364 Diffusione: 131.844 Lettori: 744.000

I NUOVI VERTICI

Bankitalia, per le nomine ipotesi di sblocco a metà

Sulle nomine di Bankitalia il Consiglio dei ministri va verso una soluzione, ma potrebbe essere parziale. Il premier Conte e M5s spingono per dare subito il via libera a Fabio Panetta direttore generale e Daniele Franco vice. Ma la Lega frena. *a pagina 7*

Politica

Bankitalia, il Governo valuta l'ipotesi di nomine a metà

MAGGIORANZA

Confronto in Cdm: Conte e M5s spingono per l'ok subito a Panetta dg e Franco

I vertici militari contro Salvini: «A servizio del Paese secondo linea gerarchica»

Barbara Fiammeri
Manuela Perrone
ROMA

Sulle nomine di Bankitalia il Governo valuta un via libera "dimezzato". Se ne discuterà già oggi al Consiglio dei ministri che si terrà a Reggio Calabria. Al momento l'ipotesi più accreditata è che il Governo dia parere favorevole a Fabio Panetta direttore generale e a uno dei suoi vice, Daniele Franco, l'attuale Ragioniere generale dello Stato.

Meno scontato il via libera a Luigi Federico Signorini, su cui ancora sono in corso valutazioni, e soprattutto ad Alessandra Perrazzelli, sulla quale resta il veto della Lega che la ritiene troppo vicina al Pd lombardo.

Il Governatore Vincenzo Visco potrebbe così vedersi "approvata" solo una parte del pacchetto di nomine proposte dal Consiglio superiore lo scorso 28 marzo che andranno a comporre il nuovo Direttorio di Via Nazionale. Una soluzione che eviterebbe all'Esecutivo l'accusa di bloccare l'operatività del principale organo di Bankitalia (in scadenza il 9 maggio), che preoccupava anche il presidente Sergio Mattarella e di cui si è parlato nell'incontro di martedì con il premier Giuseppe Conte al Quirinale. Ma allo stesso tempo consentirebbe alla maggioranza di rivendicare il proprio peso politico. A spingere per uscire dallo stallo sono soprattutto Conte e i Cinque Stelle. Molto più cauta la Lega, che non sembra orientata a decisioni in tempi rapidi.

Il rischio è che si moltiplichino i fronti di scontro istituzionale. Ieri i vertici militari sono usciti allo scoperto contro la direttiva sui porti chiusi inviata da Matteo Salvini anche al Capo di Stato Maggiore, alla Marina e alla Guardia di Finanza, oltre che alla Guardia costiera. Lo Stato Maggiore della Difesa evidenzia che «le Forze Armate sono uno strumento tecnico operativo al servizio del Paese e che ogni attività viene pertanto svolta in aderenza alle indicazioni politiche e secondo la prevista linea gerarchica». Ovvero la ministra della Difesa Elisabetta Trenta e il presidente della Repubblica, capo delle Forze Armate. Salvini, però, minimizza: «Non mi risulta alcun tipo di irritazione. E il Viminale lavora in perfetta sintonia con la Difesa per la protezione dei confini». In realtà i rapporti con Trenta sono inesistenti. Lo conferma la ministra: con Salvini «nessun chiarimento».

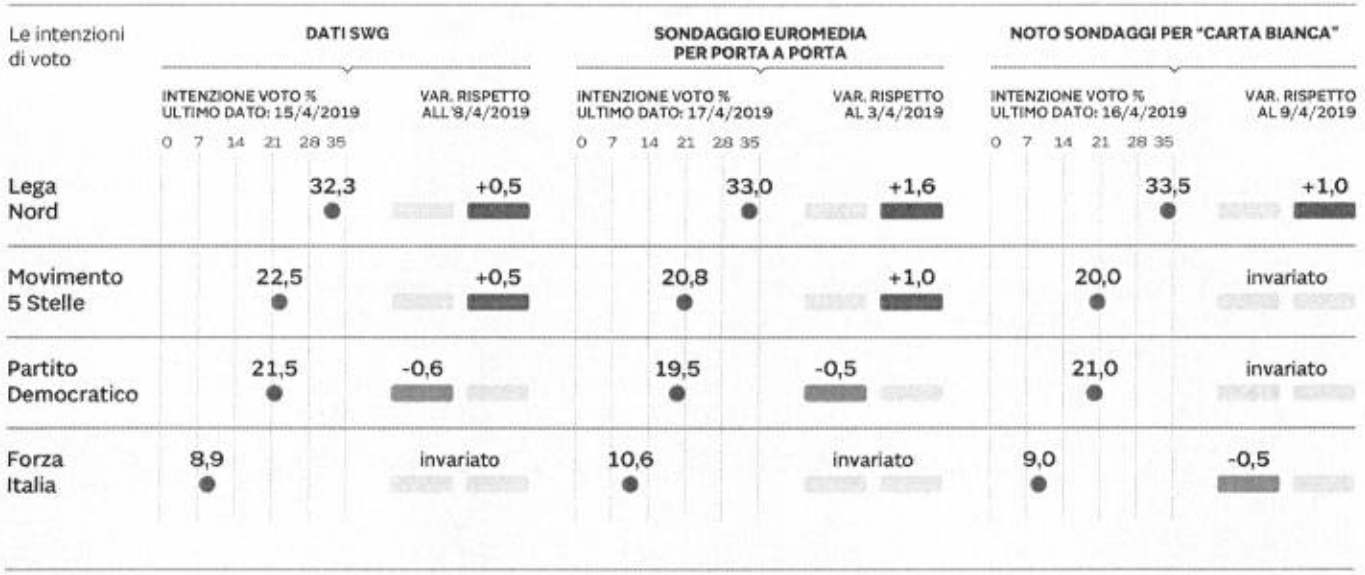
Pesa la competizione elettorale. I sondaggi in vista delle europee del 26 maggio continuano a dare la Lega in ascesa, ma registrano anche il recupero del M5S a svantaggio del Pd, provato dal colpo umbro (si veda la tabella sotto). E non a caso proprio in Umbria, disertando il vertice a Palazzo Chigi sulla riforma dei processi con Conte e il Guardasigilli Alfonso Bonafede, è immediatamente planato Salvini, all'indomani delle dimissioni della governatrice Catiuscia Marini. Una scelta, quella del leader della Lega, preceduta dall'invio ai prefetti di una nuova direttiva per "proteggere" con ordinanze «anti-degrado» le zone rosse delle cit-

Il ritaglio non autorizzato è ad uso esclusivo del committente

Telpress Servizi di Media Monitoring

tà (turistiche, culturali o con istituti scolastici). Un'offensiva sulla sicurezza che ha suscitato la reazione di Luigi Di Maio: «Io penso che chi governa lo scelgono i cittadini. E la direttiva di Salvini in alcuni casi attribuisce più poteri ai prefetti che ai sindaci». Una posizione che trova concorde anche l'Anci con l'alt del presidente Antonio Decaro: «Non abbiamo bisogno di essere commissariati da nessuno».

Negli ultimi sondaggi avanza la Lega e si arresta il sorpasso Pd sui Cinque stelle



Peso:1-1%,7-24%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

CIRCOLARE TELEFISCO

Bonus R&S, la verifica delle spese non va effettuata a campione

Chiarito il nuovo criterio di calcolo alla luce della doppia aliquota
Le modalità per regolarizzare le attività commissionate dall'estero

Riepilogo delle modifiche introdotte dall'articolo 1, commi 70-72, della legge 145/2018, considerazioni sulla certificazione della documentazione contabile delle spese e sulla redazione della relazione tecnica anche nei casi di ricerca extra-muros, chiarimenti sugli effetti della reintroduzione dal 2019 della doppia aliquota e sulla norma interpretativa dell'articolo 3, comma 1-bis, del Dl 145/2013 (soggetto non residente che incarica della ricerca e sviluppo un commissionario residente). Questi i principali punti della circolare n. 8 delle Entrate, il cui paragrafo 3.1 è dedicato alle novità in tema di credito d'imposta per le attività di ricerca e sviluppo introdotte dalla legge di Bilancio, la cui decorrenza, per i soggetti solari, è il periodo d'imposta 2019 per le modifiche di carattere sostanziale, e il periodo d'imposta 2018 per quelle di natura procedimentale.

Un primo punto da evidenziare riguarda l'attività di certificazione della documentazione contabile delle spese, che già per il 2018 deve assicurare:

la verifica della regolarità formale dei documenti e dei contratti;

la loro corrispondenza alle scritture contabili e alle risultanze di bilancio.

Per quanto riguarda la procedura di svolgimento dell'attività di certificazione, la circolare ritiene che, stante la natura e le finalità della stessa, tale attività non possa essere svolta, in analogia con le

attività di revisione del bilancio, con criteri di selezione a campione dei documenti o dei contratti da verificare.

In tema di reintroduzione dal 2019 della doppia aliquota di agevolazione, molto importante il passaggio secondo cui resta ferma la regola, agli effetti dell'applicazione del credito d'imposta, della riqualificazione in ricerca intra-muros dei contratti di ricerca infra-gruppo, stipulati cioè con altre imprese appartenenti al medesimo gruppo, con la conferma dei chiarimenti in materia contenuti nella circolare 5/E del 2016 (paragrafo 2.2.3) e nella successiva circolare n. 13/E del 2017 (paragrafo 4.4).

Da sottolineare poi la precisazione secondo cui con il nuovo comma 6-bis dell'articolo 1 del Dl 145/2013 si è introdotto un nuovo criterio di calcolo del beneficio spettante, resosi necessario per tener conto della differenziazione delle aliquote applicabili dal 2019 sulle diverse tipologie di spese ammissibili. Tale nuovo criterio ha lo scopo di evitare un ricalcolo del parametro storico costituito dalla media del triennio 2012-2014, nel senso che non si deve procedere alla sua distinzione in ragione delle diverse aliquote applicabili sulle categorie di spese ammissibili. In particolare, il nuovo criterio opera direttamente sull'eccedenza agevolabile, pari alla differenza tra l'ammontare complessivo delle spese ammissibili sostenute nel periodo agevolato e la media del triennio 2012-2014, individuando la quota di essa su cui applicare l'aliquota del 50% e la restante quota su cui applicare l'aliquota del 25% in ragione della diversa incidenza delle varie tipologie di spese sulle spese complessive sostenute nel periodo agevolabile.

Infine, per quanto concerne la ricerca commissionata da un soggetto non residente, che il commissionario residente in base a nuova norma interpretativa deve svolgere direttamente in laboratori italiani, si precisa che nel caso in cui i

commissionari italiani non abbiano interpretato correttamente la norma nel periodo d'imposta 2017, determinando un credito d'imposta superiore a quello spettante, si configura l'esimente delle obiettive condizioni di incertezza interpretativa della norma. Di conseguenza, i contribuenti potranno regolarizzare la propria posizione, senza applicazione di sanzioni:

versando l'importo del credito, se già utilizzato in compensazione, con relativi interessi;

presentando apposita dichiarazione integrativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Emanuele Reich

Franco Vernassa

CONTRIBUENTI

Vietata l'opzione per il consolidato in dichiarazione tardiva o integrativa

Un interpello dell'Agenzia della Lombardia contraddice l'amministrazione centrale
La norma regola solo i modi di esercizio della scelta: una denuncia valida

In un interpello inedito emesso in Lombardia l'agenzia delle Entrate torna sul tema dell'esercizio tardivo di opzioni. Si afferma che l'esercizio di opzioni, quando previsto in dichiarazione, non è ammesso tramite la dichiarazione tardiva o integrativa presentata nei 90 giorni, dal momento che l'unico rimedio esperibile è quello della remissione in bonis, alla stringente condizione che non si tratti di un ripensamento e sia stato tenuto un comportamento concludente.

Questa posizione ribalta quanto precedentemente sostenuto dall'Agenzia a livello centrale nella risoluzione 325/E/2002 circa la valenza pienamente sostitutiva della dichiarazione nei 90 giorni, come tale idonea a esercitare o modificare scelte negoziali. La tesi ora sostenuta è che tale precisazione debba intendersi confinata al caso di altre opzioni, non sanabili tramite la remissione in bonis, come quella per la rateizzazione di plusvalenze. Opzioni, peraltro, di non univoca identificazione.

Queste conclusioni si fondano su un grave equivoco, secondo cui le opzioni come quella per il consolidato fiscale (oggetto dell'interpello citato) vadano esercitate entro un termine tassativamente identificato (quello ordinario di presentazione della dichiarazione) e che, oltre tale termine, l'unica strada possibile sia la remissione in bonis: la dichiarazione nei 90 giorni sarebbe, quindi, una

modalità di sanatoria ormai superata e incompatibile con gli obiettivi dei relativi istituti.

Ma non è così. Infatti, sempre nell'esempio del consolidato fiscale, la norma regola esclusivamente la modalità di esercizio dell'opzione, prescrivendone l'esplicitazione in una dichiarazione validamente presentata: in base all'articolo 2, comma 7, Dpr 322/1998, è tale anche quella presentata entro 90 giorni che - nel pensiero della stessa agenzia delle Entrate, prima di questo nuovo interpello - è anche idonea a sostituire ad ogni effetto la dichiarazione eventualmente già presentata entro la scadenza ordinaria. In altri termini, se ai fini della validità delle dichiarazioni presentate le norme equiparano le dichiarazioni nei 90 giorni a quelle presentate nei termini ordinari, non è chiaro su quale base l'amministrazione operi ora una distinzione tra queste dichiarazioni ai fini dell'esercizio dell'opzione per il consolidato. Una tale distinzione avrebbe potuto avere fondamento se l'opzione per il consolidato fosse da esercitare entro una data autonoma fissata dalla legge (ad esempio, entro il 30 settembre), ma così non è: il termine, infatti, si rinviene per trascinamento dal requisito primario della dichiarazione validamente presentata.

Solo dopo che il treno della dichiarazione valida è passato si apre, quindi, la questione della sanatoria tramite remissione in bonis. Diversamente sarebbe scardinato il presupposto di fondo della validità ad ogni effetto della dichiarazione, attribuendo alla remissione in bonis il compito di riscriverne la storia nel periodo successivo alla scadenza del termine ordinario, e restringendone la portata rispetto a quanto prima pacificamente ammesso (si veda, appunto, la risoluzione 325/E/2002).

Tra l'altro, le conseguenze sarebbero assai asistematiche: come si apprezzerebbe, infatti, il comportamento concludente sul consolidato prima del versamento della seconda rata di acconto, quando nessun adempimento rivela l'intenzione

soggettiva del contribuente? Si dovrebbe, inoltre, ritenere che chi presenta la prima dichiarazione nei 90 giorni veda preclusa l'opzione per il consolidato se non ha versato il secondo acconto come se il consolidato fosse in essere?

Pare, dunque, che l'Agenzia debba con urgenza chiarire a beneficio di tutti e di molti casi che si possono prospettare la reale portata della dichiarazione nei 90 giorni (quale dichiarazione valida ad ogni effetto), restituendo alla remissione in bonis il ruolo agevolativo che essa aveva nelle intenzioni del legislatore, di strumento che si aggiunge e non limita quanto prima già possibile; e inquadrando opzioni, come quelle sul consolidato, come ipotesi di legittimo risparmio di imposta, che come tali non dovrebbero soggiacere a restrizioni. Le limitazioni ipotizzate paiono arroccate sulla pretesa che la scelta sia consapevolmente effettuata a distanza dalla chiusura dell'esercizio, quando non vi è adeguata visibilità sui risultati. Cosa che, però, non è esplicitata nelle norme di riferimento e, se fosse, avrebbe richiesto la previsione di un esercizio dell'opzione molto più anticipato di quanto non sia attualmente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Simone Serretti

ADEMPIMENTI

E-fattura, stop alle deleghe via Pec dal 31 maggio

Vietato agli intermediari presentare il mandato per i servizi di fatturazione

Dal 31 maggio gli intermediari non potranno più presentare via Pec all'agenzia delle Entrate le deleghe a loro stessi per l'utilizzo dei «servizi di fatturazione elettronica» dei propri clienti. A prevederlo il provvedimento delle Entrate di ieri (prot. n. 96618/2019), che ha eliminato una delle quattro modalità di invio, previste dal provvedimento del 5 novembre 2018.

I contribuenti possono delegare gli intermediari abilitati all'invio delle dichiarazioni fiscali, ad accedere e operare nei cinque «servizi di fatturazione elettronica» gestiti dall'agenzia delle Entrate, denominati «consultazione e acquisizione delle fatture elettroniche», «consultazione dei dati rilevanti ai fini Iva», «registrazione dell'indirizzo telematico», «fatturazione elettronica e conservazione» (servizio che consente la predisposizione e la trasmissione a Sdi delle e-fatture del proprio cliente) e «accreditamento e il censimento dei dispositivi». Queste deleghe sono necessarie per poter utilizzare i relativi servizi. Invece, al di fuori di questi servizi, quindi nei casi di self-billing, se il commercialista, ad esempio, predispone una e-fattura per conto del proprio cliente dal portale di una software house (come anche nei casi di fatturazione demandata a terzi), non occorre nessuna delega da presentare alle Entrate.

Le modalità di presentazione del modulo delle deleghe ai «servizi di fatturazione elettronica», quindi, rimarranno: presentazione diretta o tramite l'intermediario allo sportello, con attivazione entro

5 giorni lavorativi; presentazione su Fisconline o Entratel, direttamente dal delegante, con efficacia immediata; presentazione telematica, massiva o puntuale, tramite l'intermediario, con attivazione delle deleghe entro due giorni dalla ricezione della comunicazione telematica massiva o puntuale da parte dell'Agenzia.

Fino al 30 maggio, invece, l'intermediario delegato potrà inviare ancora via Pec all'agenzia delle Entrate le copie delle deleghe ricevute, solo se è un soggetto al quale è stata conferita procura speciale per la presentazione del modulo presso un ufficio territoriale dell'agenzia delle Entrate e contemporaneamente ha la possibilità di autenticare la firma del delegante in virtù di quanto previsto dall'articolo 63, Dpr 600/1973.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Luca De Stefani

ASSICURAZIONE

Il premio Inail a rate bypassa le incertezze sul calcolo

Le istruzioni dei tecnici dell'Istituto nel forum con i dottori commercialisti
In caso di errori tariffari sarà possibile rimodulare il dovuto nel corso dell'anno

Se le aziende riscontrano dati incongruenti nella documentazione per l'autoliquidazione tariffaria forniti dall'Inail e le sedi territoriali, opportunamente attivate, non sono in grado di valutare e correggere subito l'eventuale errore, è consigliabile parcellizzare il versamento del premio in quattro rate per ritarare il dovuto in corso d'anno. Eventuali errori rilevati anche trascorso il 2019, inoltre, verranno corretti senza sanzioni o interessi a carico delle imprese.

Sono, queste, alcune delle indicazioni fornite dai tecnici dell'Inail nel Forum organizzato ieri dal Consiglio nazionale dottori commercialisti ed esperti contabili (Cndcec) per fare luce sulle principali novità introdotte con la riforma tariffaria prevista dalla legge 145/2018 (Bilancio 2019) e introdotta con tre decreti interministeriali del 27 febbraio scorso. Visti i numerosi cambiamenti in atto, l'Inail ha annunciato che pubblicherà sul suo sito una serie di faq in base alle domande sollevate da ordini e associazioni di categoria; sarà inoltre predisposta una guida illustrativa specifica per ciascuna delle quattro gestioni assicurative (industria, artigianato, terziario e altre attività) con allegate le tabelle di correlazione.

Ricordando i passaggi che hanno portato le nuove tariffe a sostituire dal 2019 quelle in vigore dal Duemila, il direttore centrale Rapporto assicurativo Inail, Agatino Cariola, ha sottolineato che i nuovi

nomenclatori, più aderenti all'attuale realtà produttiva, grazie a un migliore andamento infortunistico porteranno le aziende a risparmiare sui premi mediamente il 32,72 per cento. Con l'autoliquidazione del 16 maggio, tuttavia, non beneficeranno di una riduzione del premio quelle imprese per le cui lavorazioni sono aumentati i rischi. «I tassi rimasti invariati - ha precisato anzi Cariola - avrebbero dovuto in realtà essere aumentati, ma nell'ambito dell'assicurazione è stata fatta solidarietà per mantenere quanto pagato in passato».

Durante l'incontro è emerso che sul piano tecnico la novità saliente risiede nella nuova oscillazione riferita non più alla voce di tariffa, e quindi alle lavorazioni, bensì alla posizione assicurativa territoriale (Pat) nel suo insieme. Il meccanismo di calcolo dell'oscillazione,in particolare, non assume più a riferimento i costi, e quindi gli oneri sostenuti dall'Inail in termini di prestazioni economiche, ma le giornate di assenza e, dove sussista, il grado di inabilità senza tralasciare il caso mortale come poteva accadere in precedenza.

Nell'ambito della nuova oscillazione si confrontano, inoltre, una Pat tipica e la specifica Pat aziendale, che in relazione a determinati indici per la Pat media fissati dall'Istituto vedrà il proprio tasso oscillare in aumento o in riduzione in maniera uguale per tutte le voci di tariffa.

Lo stesso nomenclatore è stato aggiornato con eliminazione di molte voci obsolete e di tutte quelle che in passato avevano dato adito a contenziosi, dubbi e innumerevoli quesiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Silvia Perna

Mauro Pizzin

Consiglio Regionale della Campania
Sezione:PRIMO PIANO

CORRIERE DELLA SERA

Dir. Resp.:Luciano Fontana
Tiratura: 314.690 Diffusione: 301.468 Lettori: 2.093.000

Rassegna del: 18/04/19
Edizione del:18/04/19
Estratto da pag.:1-2
Foglio:1/2

La ministra Trenta: non tirate i militari per la giacchetta. I sindaci contro il Viminale sulle zone rosse

Lite sull'aumento dell'Iva

Tria: «È confermato se non ci sono altre misure». No di Lega e Di Maio

Nuovo scontro nel governo. Per il ministro dell'Economia Giovanni Tria l'aumento dell'Iva «è confermato, se non ci sono altre misure». Ma i vicepremier Salvini e Di Maio non sono d'accordo con lui. Questione sbarchi, la ministra Trenta invita a «non tirare i militari per la giacchetta». da pagina 2 a pagina 11

«Senza misure aumenterà l'Iva» Tria fa arrabbiare Lega e 5 Stelle

L'audizione sul Def. Salvini: non crescerà, il responsabile dell'Economia deve essere prudente

ROMA Puntuale come nelle ultime otto primavere riesplode, nella discussione del Documento di economia e finanza, la polemica politica sui possibili aumenti dell'Iva, che dal 2011 vengono rinviati dal governo di turno da un anno all'altro. L'incremento delle imposte sui consumi per 23,1 miliardi è già incorporato nei conti del 2020 e degli anni futuri, e ieri in Parlamento il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, ha spiegato che «resta confermato in attesa di definire nei prossimi mesi misure alternative», ribadendo né più né meno ciò che c'è scritto nel Def varato dall'esecutivo. Sottolineando poi che «è una decisione politica dove mettere e togliere le risorse».

Le sue parole, però, hanno scatenato l'opposizione e soprattutto messo in fibrillazione la maggioranza, che ora punta a ottenere garanzie esplicite dall'esecutivo. Sia Matteo Salvini che Luigi Di Maio hanno assicurato che l'Iva non aumenterà, ed è immediatamente ripartito il fuoco amico sul ministro dell'Economia. Dal M5S, poche ore dopo l'audizione del ministro in Parlamento, lo invitavano addirittura a cambiare partito. «Se Tria vuole un aumento dell'Iva può passare al Pd. Con questa maggioranza non esiste», hanno fatto sapere fonti dei Cinque Stelle.

«Il ministro dell'Economia da sempre deve avere nella prudenza la sua dote migliore, noi stimoleremo un po' di coraggio», commentava nel frattempo Matteo Salvini. «Sulla flat tax si parte, sulle autonomie e la sburocratizzazione si parte, e l'Iva non aumenta. Sappiamo dove trovare le risorse. Prima le cose le facciamo, poi le diciamo», sottolineava il leader della Lega. «Con questo governo non ci sarà nessun aumento dell'Iva. L'obiettivo è ridurre le tasse a famiglie e imprese. Serve la volontà politica. Noi ce l'abbiamo e mi auguro che ce l'abbiano anche gli altri. Per l'Iva abbiamo già soluzioni», ha ribadito Di Maio, mentre dall'opposizione, compatta, piovevano accuse sul governo. «La conferma dell'Iva è una notizia terribile, una decisione che colpirà le famiglie», è stato il commento di Silvio Berlusconi. E dal Pd: «L'Iva aumenterà — ha detto Ettore Rosato — e questo è il costo della loro incapacità di governare». Lega e M5S, così, si sono messi subito a a lavorare a una risoluzione di maggioranza sul Def per impegnare formalmente il governo a sterilizzare le clausole Iva anche per il 2020, «mantenendo i saldi di bilancio invariati». Il che vuol dire che bisognerà trovare quelle misure «alternative» di cui parlava Tria, perché l'operazione non può essere fatta in deficit, che volerebbe oltre il 3%.

Oltre ai 23 miliardi per l'Iva ne serviranno molti altri per

Peso:1-7%,2-51%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

la riduzione delle tasse alle famiglie, che ieri Tria ha confermato. Nel 2020, sempre «nel rispetto degli obiettivi di finanza pubblica», la riforma continuerà «con l'obiettivo di alleviare il carico fiscale nei confronti del ceto medio» ha spiegato Tria, senza fornire cifre. Il ministro si è detto ottimista sull'economia, sottolineando che siamo usciti dalla recessione, e sull'impatto del decreto Crescita e dello Sblocca cantieri, che torneranno oggi in Consiglio dei ministri per il via libera definitivo. Ottimismo anche sui conti del 2019 e la possibilità di realizzare i 18 miliardi di privatizzazioni già messi in conto, senza perdere il controllo delle partecipate.

Mario Sensini

Il sì ai decreti

Il decreto Crescita e quello sullo Sblocca cantieri torneranno oggi in Consiglio dei ministri per il via libera, dopo il richiamo di Mattarella

Il nodo

● In vista della predisposizione della manovra di Bilancio per il 2020, il governo gialloverde guidato da Giuseppe Conte si trova alle prese con la decisione se sterilizzare le clausole di salvaguardia o procedere con l'aumento delle aliquote Iva

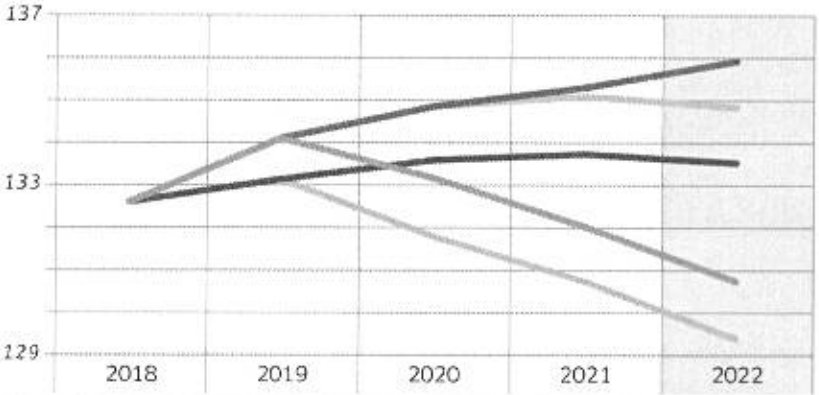
La parola

SALVAGUARDIA

La clausola di salvaguardia è un vincolo che il governo ha assunto con l'Ue. Nel caso specifico dell'Iva, scatterebbe qualora l'esecutivo non riuscisse a trovare, nel 2020, le risorse necessarie a sterilizzare l'aumento dell'aliquota: quella agevolata del 10% passerebbe al 13% e quella del 22 crescerebbe al 25,2%.

I numeri

Scenari alternativi: impatto sul rapporto debito/Pil delle politiche invariate, della mancata attivazione degli aumenti delle imposte indirette o della mancata realizzazione delle privatizzazioni (punti percentuali)



1 Deficit/Pil
Nel 2019 sarà pari al 2,4% per poi scendere al 2,1 l'anno successivo e tornare all'1,8% nel 2021.

2 Pil
La crescita del prodotto interno lordo nel 2019, prevista inizialmente all'1,5%, sarà solo dello 0,2%

3 Disoccupazione
Nel prossimo triennio il tasso registrerà un calo costante passando dal 9,8% al 9,1%

Fonte: elaborazioni su dati del DEF 2019

Corriere della Sera

Peso:1-7%,2-51%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente

Consiglio Regionale della Campania
Sezione:PRIMO PIANO

CORRIERE DELLA SERA

Dir. Resp.:Luciano Fontana
Tiratura: 314.690 Diffusione: 301.468 Lettori: 2.093.000

Rassegna del: 18/04/19
Edizione del:18/04/19
Estratto da pag.:3
Foglio:1/2

Per il Tesoro sono solo chiacchiere elettorali: si decide dopo il voto

La replica agli attacchi: poi si faranno le misure al Mef

di **Federico Fubini**

Sepolte nelle centinaia di pagine del Documento di economia e finanza (Def), Giovanni Tria ha fatto approvare al Consiglio dei ministri le conseguenze di ciò che dice lui, a confronto di ciò che sostengono gli altri. A pagina 104 in basso della prima sezione del Def si valutano le conseguenze di un aumento delle imposte indirette, Iva e accise (o di misure equivalenti) e quelle di quanto promettono i vicepremier Luigi Di Maio e Matteo Salvini: nessun sacrificio, nessun aumento delle tasse. È come se il ministro dell'Economia avesse deciso di puntare un fascio di luce sull'orizzonte, mentre la politica è dominata dalle polemiche di giornata e dalla prospettiva del voto europeo tra un mese.

In quel passaggio del Def, Tria mostra cosa accadrebbe nei due scenari oggi davanti all'Italia: nel primo gli aumenti di imposte su consumi e carburanti (Iva e accise) scattano per 51 miliardi l'anno prossimo e nel 2020, o magari lasciano posto a misure equivalenti; nell'altro le misure vengono disinnescate, dunque il bilancio mantiene gli squilibri accumulati con l'ultima manovra e quelle precedenti.

Nel primo caso («scenario nazionale»), si gettano i presupposti perché il debito pubblico avvii un calo che lo renda sopportabile in vista dell'aumento del numero di anziani nel Paese. Nel secondo scenario — formulato da un gruppo di sherpa finanziari europei, scettici quanto agli impegni italiani sull'Iva — il debito inizia a salire in questo decennio fino a raggiungere 193% del prodotto lordo fra mezzo secolo. In altri termini, nell'ipotesi senza Iva il debito è sfonda il soffitto e diventa insostenibile ben prima di raggiungere quella soglia nel 2070.

Tria sa che oggi quel punto d'arrivo fra mezzo secolo non conta. Per ora non conta neppure la ridda di voci contro l'Iva o sulla «flat tax», un'aliquota piatta al 15% sui redditi delle persone, di cui sempre più spesso parla la Lega. Per le forze politiche conta soprattutto il voto europeo del 26 maggio, la relativa campagna elettorale e la visibilità delle loro promesse. In privato il ministro non esita a riconoscere che, per tutto il prossimo mese, una discussione realistica sulla prossima manovra sarà impossibile. «Se ne può parlare solo dopo le elezioni», osserva con una calma apparente.

Da giugno però le proiezioni nel Def sulle prospettive dell'Italia diventeranno di un'attualità pressante e non solo per Lega e M5S. Nell'ultimo mese il ritardo dei titoli italiani su quelli del Portogallo, il Paese più fragile dell'euro dopo la Grecia, è salito di 22 punti (0,22%). Oggi lo spread fra i buoni a dieci anni di Roma e di Lisbona è più alto di quello rispetto agli analoghi titoli tedeschi solo un anno fa. L'intero sistema europeo ormai attende l'Italia al varco del prossimo Bilancio.

Forse è per questo che Tria rivendica da subito le prerogative della propria amministrazione: «Le misure finanziarie le disegniamo noi al ministero dell'Economia», dice. È un accenno di risposta, con la cura di evitare polemiche, ai continui rilanci di altri ministri e della maggioranza. È anche un modo per cercare di tenere quel fascio di luce sull'orizzonte, non sui duelli verbali della settimana. Il Def vede fino al 2022 solo anni di crescita più debole del già deludente 2018. Quello stesso documento stima che il debito pubblico esplode quasi al 200% del Pil fra 25

Peso:60%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

CORRIERE DELLA SERA

Rassegna del: 18/04/19
Edizione del:18/04/19
Estratto da pag.:3
Foglio:2/2

anni, se il surplus di Bilancio prima di pagare gli interessi restasse basso come quest'anno. E sempre il Def calcola che la tenuta dei conti è legata all'afflusso ogni anno di almeno 165 mila immigrati per sostenere una nazione in crisi demografica. Persino gli scenari relativamente ottimistici di un calo del debito, anch'essi iscritti nel documento che il governo ha appena approvato, presuppongono eventi che non stanno accadendo: un ritorno dell'immigrazione economica o il rallentare dell'emigrazione dei giovani; e un aumento molto forte del numero di figli per donna, da 1,3 a 1,6. Su questi fattori di gioca in gran parte la tenuta finanziaria dell'Italia — avverte il Def — a partire dall'attuale punto di svolta.

Esattamente i problemi dei quali, nel prossimo mese, Tria sa benissimo che nessuno parlerà.

I numeri
Il ministro ha fatto scrivere nero su bianco nel Def le conseguenze dei due scenari

322

I giorni da cui è in carica l'esecutivo composto da Lega e Movimento Cinque Stelle, presieduto da Giuseppe Conte. Il governo giallo-verde si è insediato lo scorso 1 giugno

Il tavolo Il premier Giuseppe Conte presiede la prima riunione della cabina di regia «Strategia Italia» a Palazzo Chigi. Con lui i ministri Tria, Toninelli, Costa, Bonisoli, Stefani e Lezzi (Ansa)

Peso:60%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Consiglio Regionale della Campania
Sezione:PRIMO PIANO

CORRIERE DELLA SERA

Dir. Resp.:Luciano Fontana
Tiratura: 314.690 Diffusione: 301.468 Lettori: 2.093.000

Rassegna del: 18/04/19
Edizione del:18/04/19
Estratto da pag.:1,5
Foglio:1/2

L'INCONTRO CON ORBÁN E LE ELEZIONI

La tela sovranista di Salvini

di **Massimo Franco**

Vedrà Viktor Orbán all'inizio di maggio, prima del voto europeo del 26. Matteo Salvini, leader della Lega, vicepremier e ministro dell'Interno, andrà a Budapest dopo che il capo del governo ungherese ha disertato l'appuntamento a Milano del «fronte sovranista», l'8 aprile scorso. continua a pagina **5**

Salvini: «Prima del voto vedrò Orbán» La tela per un'alleanza sovranisti-Ppe

Ma gli altri nazionalisti hanno obiettivi opposti ai suoi su immigrazione e conti pubblici

di **Massimo Franco**

Dovrebbe essere il segno che la loro sintonia resiste, nonostante appartengano a gruppi diversi; e nonostante Orbán sia stato sospeso per sei mesi dal Partito popolare europeo per la sua politica interna e per l'eccessiva vicinanza ai gruppi ostili alle istituzioni di Bruxelles come la Lega. L'altro ieri, a *DiMartedì* su La 7, Salvini ha annunciato con una punta di trionfalismo: «Sarò a Budapest ai primi di maggio».

Dà per scontata l'alleanza con gli ungheresi, quasi fosse un segreto di Pulcinella. E la considera una scommessa già vinta, che riceverà presto la vidimazione popolare. Il sogno è quello di scardinare con una spallata sovranista, guidata dal Carroccio e da alcuni partiti nord ed est-europei, più la destra francese, la saldatura storica tra Ppe e socialisti. «L'asse continentale, qui da noi è stato rappresentato da Pd e Forza Italia», ha spiegato. Ma «per gli italiani», è la sua tesi, «è stato un disastro». Il secondo passo del progetto appare sempre meno misterioso.

Una volta instaurata una maggioranza continentale di centrodestra, Ppe-sovranisti, che sancirebbe un forte spostamento in chiave nazionalista e anti immigrati, Salvini punta a ottenere sull'onda di un grande successo personale il passaporto per Palazzo Chigi. Diventerebbe formalmente quel «Salvini premier» che finora si esprime nel piglio decisionista e controverso contro le navi cariche di migranti, e nella scritta sul braccialetto di gomma portato al polso insieme ad altri: il presagio di una sostituzione in incubazione dell'attuale premier, Giuseppe Conte.

D'altronde, i sondaggi sono con lui; e anche l'esito di alcune elezioni locali, sebbene con percentuali meno eclatanti del 33-35 per cento che gli viene assegnato stabilmente. La lunga marcia è cominciata a fine agosto, quando Salvini ha fatto sapere di essere pronto a incontrare Orbán. Ma i suoi alleati «sovranisti», a cominciare dalla leader del Front National di estrema destra francese, Marine Le Pen, si erano già spellati le mani quando la maggioranza giallo-verde era andata al potere, il 1° giugno del 2018.

D'altronde, un anno fa la marcia verso l'uscita del Regno unito dall'Unione Europea non si era ancora incagliata, rivelando l'approssimazione e l'irresponsabilità con le quali era stata progettata la Brexit. E il nazionalismo soffiava, portato da un forte vento anche culturale, e dagli effetti di una crisi finanziaria diventata alla fine politica: un manifesto all'impotenza delle classi dirigenti. Lanciare a intermittenza l'idea di un'uscita dall'euro, oscillare pericolosamente sulla politica estera, e martellare contro «i burocrati di Bruxelles», era una conseguenza logica di questa impostazione.

Il vento dei nazionalismi è ancora potente, e promette di scuotere gli equilibri europei, anche se non di travolgerli. Ma soprattutto, nelle pieghe del «fronte sovranista» affiorano crepe diplomatizzate solo perché ci sono le elezioni. Il fatto che il Movimento Cinque Stelle, spaventato dalla prospettiva di donare sangue e voti, ora accusi Salvini di allearsi con partiti che non vogliono prendersi neanche un immigrato, è la prima crepa.

I governi polacco, ungherese, slovacco e ceco, riuniti nel cosiddetto «Gruppo di Vise-

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

CORRIERE DELLA SERA

Rassegna del: 18/04/19
Edizione del 18/04/19
Estratto da pag.:1,5
Foglio 2:2

grad», la città-fortezza ungherese dove si formò verso la fine del secolo scorso, sono sovranisti e ostili a Bruxelles. Eppure continuano a ricevere generosi fondi dall'Europa. E coi loro «no» ripetuti alla Commissione Ue in materia di immigrazione, dicono che l'interesse nazionale dell'Italia è oggettivamente in contrasto con il loro. Sottolineano una contraddizione non piccola della strategia leghista, che tardivamente i grillini segnalano.

Ma per la Lega il fardello del debito pubblico promette di essere più insidioso. Salvini e il M5S teorizzano una manovra finanziaria in deficit «per fare felici gli italiani». Ma i sovranisti, proprio in quanto tali, non sono disposti a fare sconti all'Italia, della quale saranno i critici più arcigni. E questo comporterà un brusco risveglio quando in autunno il governo presenterà la sua manovra. Le ambizioni salviniane sono legittime. La possibilità che si realizzino dipende da variabili un po' troppo rimosse: quasi quanto i vincoli di spesa che M5S e Lega si ostinano a eludere.

Tra Bruxelles e Roma
L'obiettivo: governo di centrodestra a Bruxelles e via libera per Palazzo Chigi

In Umbria
Il ministro dell'Interno, Matteo Salvini, 46 anni, ieri in piazza a Perugia: ha attaccato il Pd sul caso della inchiesta sulla Sanità in Umbria (*Anso*)

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

Consiglio Regionale della Campania
Sezione:PRIMO PIANO

il Giornale
Dir. Resp.:Alessandro Sallusti
Tiratura: 113.970 Diffusione: 58.981 Lettori: 387.000

Rassegna del: 18/04/19
Edizione del:18/04/19
Estratto da pag.:1,7
Foglio:1/2

SICUREZZA, PIÙ POTERI AI PREFETTI

Salvini commissaria i sindaci e scoppia la rissa con i grillini

Lodovica Bulian

■ Più poteri ai prefetti per supplire a sindaci «distratti», come li definisce Salvini, o poco incisivi nella lotta a degrado, occupazioni e spaccio. Dopo quella anti-Ong, la nuova direttiva anti-illegalità del ministro dell'Interno arriva nei giorni della polemica con Virginia Raggi sullo stato in cui versa la Capitale.

a pagina 7

Il Viminale scavalca i sindaci Poteri ai prefetti sul degrado

La direttiva per supplire ai primi cittadini «distratti» su illegalità e spaccio. Quando Salvini attaccava le prefetture

di **Lodovica Bulian**

Più poteri ai prefetti per supplire a sindaci «distratti», come li definisce Salvini, o poco incisivi nella lotta a degrado, occupazioni e spaccio. Dopo quella anti-ong, la nuova direttiva anti-illegalità del ministro dell'Interno arriva nei giorni della polemica con Virginia Raggi sullo stato in cui versa la Capitale.

Il documento, inviato ieri a tutti i prefetti italiani e per conoscenza al capo della Polizia Franco Gabrielli, prevede la possibilità, di fronte alle mancanze dei comuni, di emanare ordinanze prefettizie che proteggano le zone rosse delle città da «persone dedite ad attività illegali». Di fatto si impedirà l'accesso a tali aree a persone già denunciate per reati come spaccio, rissa, percosse, danneggiamento di beni e commercio abusivo. Per smantellare le piazze dove si smerciano stupefacenti, per esempio, sarà vietato lo stazionamento dei pusher, ma anche su occupazioni abusive e degrado i prefetti potranno intervenire. E lo faranno, prevede la circolare, «ogni qualvolta emerga un crescente allarme sociale» a fronte di situazioni di illegalità.

Insomma, se i sindaci non intervengono, toccherà ai funzionari del Viminale, o per rafforzare misure già prese dagli amministratori locali o per colmare le lacune. «Auspico la massima collaborazione dei sindaci - ha detto ieri Salvini da Firenze -. Il Viminale è sempre al loro fianco, ma nel caso di quelli distratti c'è sempre il supporto dei prefetti per contrastare illegalità e degrado. Un esempio è l'ordinanza anti-balordi del prefetto di Firenze Laura Lega». E dire che un tempo i prefetti erano il nemico numero uno di Salvini, per via della gestione dell'accoglienza dei migranti. Per la stessa funzionaria citata come esempio virtuoso, Salvini aveva avuto parole meno lodevoli nel 2015, quando lei da prefetto di Treviso aveva paventato l'ipotesi di requisire le case sfitte per affrontare l'emergenza migranti: «Caro prefetto vai a casa e cambia lavoro». Altri tempi.

La direttiva di oggi imprime un'ulteriore accelerazione in tema di sicurezza, nonostante con il decreto sicurezza il ministro avesse già dotato i sindaci di nuovi strumenti antidegrado, come il Daspo urbano: «È stato localmente sperimentato con successo il ricorso a provvedimenti prefettizi che vietano lo stazionamento a persone dedite ad attività illegali, disponendone l'allontanamento, nelle aree urbane caratterizzate da una elevata densità abitativa e sensibili flussi turistici, oppure che si caratterizzano per l'esistenza di una pluralità di istituti scolastici e universitari, complessi monumentali e culturali,

Il presente documento ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

il Giornale

Rassegna del: 18/04/19
Edizione del:18/04/19
Estratto da pag.:1 7
Foglio:2/2

aree verdi ed esercizi ricettivi e commerciali». La circolare si riferisce infatti a quanto già sperimentato nei mesi scorsi a Bologna per la zona rossa della Montagnola, divenuta negli anni una nota piazza di spaccio a cielo aperto, e, appunto, a Firenze, dov'è intere vie sono *off limits* per chi è stato denunciato per reati di spaccio, danneggiamento o contro la persona.

I prefetti dovranno convocare «specifiche riunioni del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica» e individuare «con la massima celerità» eventuali «esigenze di tutela rafforzata di taluni luoghi». La durata dell'ordinanza sarà limitata a tre mesi vista la sua «natura straordinaria, contingibile e urgente». Dal 31 maggio i funzionari dovranno inviare al Viminale report trimestrali sulle ricadute dei provvedimenti adottati.

NUOVA VISIONE DI MATTEO

Oggi elogia la funzionaria di Firenze, ma nel 2015 le disse: «Cambia lavoro»

Telpress Servizi di Media Monitoring

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente